

Il brivido noir del Novecento

Una prospettiva «polar» in un'antologia di 12 autori

Daniele Cambiaso ha scelto scrittori in area genovese che compongono un affresco dalle lotte operaie, al «giallo» di Berlinguer in Bulgaria

RENATO PALLAVICINI

UN DECENNIO PER RACCONTO FA UN SECOLO, CHE POI TANTO «BREVE» NON È: 224 PAGINE, TANTE QUANTE NE CONTA «NERONOVECENTO», UN'ANTOLOGIA DI RACCONTI A CURA DI DANIELE CAMBIASO (CORDERO EDITORE, EURO 15 CON E-BOOK IN OMAGGIO). «Il Novecento, dunque, traggurato dalla prospettiva del noir o, come la definisce il curatore, da quella «letteratura di tensione» che si va configurando - nelle sue prove migliori - come nuovo romanzo sociale. Dodici autori, molti dei quali, a cominciare da Daniele Cambiaso che li ha messi insieme, nati a Genova e che lavorano prevalentemente nel capoluogo ligure (che sia nata, come per i cantautori, una scuola genovese del noir?). Dodici autori: Stefano Mantero, Angelo Marenzana, Massimo Parigi, Riccardo Sozzi, Giorgio Ballario, Denise Bresci, Ugo Polli, Giulio Leoni, Claudio Asciti, Adele Marini, Vindice Lecis e Giorgio Merega che si sono spartiti il Novecento tessendo le loro storie sullo sfondo del secolo archiviato.

Quelli che non sono archiviati, invece, sono i problemi, le dinamiche, le tensioni, le trame, i misteri che lo hanno accompagnato e che in questo libro si riaffacciano, soprattutto in alcuni racconti. Scorrono così i bastimenti che portano, all'inizio del secolo, gli emigranti in Argentina, le lotte operaie negli anni Dieci, vicende private all'ombra del Fascismo tra i Venti e i Trenta, gli eroismi e i tradimenti della lotta partigiana nei Quaranta, ancora una vicenda privata nel dopoguerra dei Cinquanta. E poi l'altra metà del Novecento che precipita dai fermenti di rivolta dei Sessanta ai plumbei anni Settanta e, in parte, Ottanta; fino all'ultimo decennio che non si quietava, ma annuncia nuovi turbamenti, come quelli dello sfruttamento

del lavoro degli immigrati, speculare, in qualche misura, a quello degli italiani che erano salpati su quei bastimenti.

Se in alcuni racconti le tensioni del secolo fanno da sfondo o da semplice pretesto, in altri irrompono decisamente sulla pagina disegnando trame letterarie che s'intrecciano con le «trame» che hanno rivestito, coperto e soffocato alcuni decenni. I personaggi della finzione non si limitano al ruolo di protagonisti delle storie ma entrano nella Storia e ne determinano in vario grado il corso, passano da testimoni a indagatori, persino a «indagati» dei delitti e delle pene di quei giorni. È il caso - nel racconto *L'ultimo scatto* di Adele Marini - del fotografo che si trova, la mattina del 17 maggio del 1973, davanti alla Questura di Milano e scatta le immagini che fissano l'attentato che fece quattro morti e un'ottantina di feriti; o quello delle equivoche commistioni tra destra e sinistra, servizi segreti, partiti e logge frequentate da un anarchico di destra - protagonista in *Amesha Spenta* di Claudio Asciti - e verificatesi in diversi episodi delle lotte e delle rivolte di due decenni cardine: dalle giornate genovesi del luglio 1960 agli scontri di Valle Giulia nel 1968.

O ancora dell'indagine di Antonio Sanna, un «agente» del Pci che viene convocato dalla Direzione del partito per recuperare documenti su un oscuro incidente d'auto, accaduto in Bulgaria il 3 ottobre del 1973, nel quale fu coinvolto l'allora segretario del Pci, Enrico Berlinguer, durante una visita ufficiale a Sofia. Il racconto di Vindice Lecis mette in scena quest'episodio - a lungo negato ufficialmente ma che alcune inchieste e libri (*Sofia 1973: Berlinguer deve morire* di Giovanni Fasanella e Corrado Incerti, Fazi 2006) danno per realmente accaduto e provocato - e si spinge nella fiction narrativa a far intuire connivenze tra sovietici, bulgari e persino qualche dirigente dello stesso Pci, per eliminare Berlinguer che si era spinto troppo in avanti con le sue critiche all'Urss.

Come si vede di trame noir - anzi oscure - *Neronovecento* ne solleva parecchie e alla fine, pur tra qualche ingenuità narrativa e qualche ricostruzione azzardata, il libro riesce nel suo intento: si fa leggere e lascia inquieti.

LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO
delia.vaccarello@tiscali.it



Adolescenti, non è semplice ammettere di essere gay

Come è difficile per gli adolescenti fare coming out

Resta la prova più dura dire «sono gay» ad amici e parenti. E a volte ci sono anche conseguenze fatali

DIRE «SONO LESBICA, SONO GAY», RESTA PER GLI ADOLESCENTI OMOSESSUALI L'IMPRESA PIÙ DIFFICILE. DIRLO AGLI AMICI, AI COMPAGNI DI SCUOLA, AI GENITORI. E può non bastare. Alla dichiarazione fanno seguito spesso conseguenze non calcolate. L'ultima tragedia accaduta a Roma, che ha visto un quattordicenne gay togliersi la vita per la non accoglienza intorno a sé impone il tema del coming out.

Ci sono le reazioni estreme: i giovani vengono cacciati di casa o si sentono dire «meglio malato che gay», afferma Angela Infante, counselor, consulente familiare e formatrice degli operatori della Gay help line 800713713, il numero verde che riceve migliaia di segnalazioni al mese. Spesso a un silenzio iniziale si allacciano mesi di sotterranee o palesi negoziazioni. «Per un po' i genitori tacciono o la prendono alla larga. Chiedono: sei sicura o sicuro che non si tratti di un sentimento passeggero? Non è possibile che sia solo una fase? Forse è meglio che parliamo con un esperto. Diventa evidente che dietro il tatticismo c'è il rifiuto del genitore», continua Infante.

Tra l'ascolto e l'accettazione può esserci un abisso. Per formare gli operatori occorre evitare che proiettino su coloro che si rivolgono al numero verde le loro personali esperienze. Angela Infante inizia da una domanda: «Chiedo ai futuri operatori di raccontarmi il loro coming out. Quasi tutti mi parlano di ostacoli e tensioni in famiglia». È necessario scegliere il momento giusto per dirlo. La rivelazione che arriva alla fine di un litigio può essere rovinosa. «Il ragazzo e la ragazza che in un momento di forte conflitto perdono la testa e urlano la propria omosessualità rischiano». Anche se non c'è un'aggressione palese e violenta, il «coro» di voci di sottofondo spinge l'adolescente omosessuale a vivere braccato. «A tutt'oggi mi continuano ad arrivare richieste di aiuto di giovani lesbiche, gay, bisessuali e trans schiacciati dal peso del pregiudizio e dello stigma. Spesso isolati. Molti di loro mi raccontano della difficoltà di essere autentici con i loro amici o compagni di classe, di avere il terrore di

essere rifiutati dai loro genitori, di subire discriminazioni, pressioni psicologiche, derisioni, umiliazioni. Dicono di sentirsi soli e isolati ancor prima di riuscire a fare coming out», afferma Claudio Cappotto, psicoterapeuta, coordinatore delle attività psicologiche dell'associazione Agedo Palermo. «La scuola è il luogo principale nel quale questi disagi e violenze vengono prodotti, promossi e legittimati. Quando entro nelle scuole per fare attività di sensibilizzazione e prevenzione dell'omofobia, mi succede di ascoltare nei corridoi o nelle classi espressioni del tipo: «manco uno normale, tutti froci», «mi.. femmine complete sono questi», «ragazze ma a voi piacciono sti pezzi 'i froci?», «ma sei gay?», il tutto condito con un sorrisetto compiaciuto di qualche docente. Decido di non lasciare cadere la cosa, dico agli studenti che forse quel ragazzo romano gay che si è buttato dal terzo piano o quella ragazza lesbica che mi ha scritto dicendomi di volerla fare finita hanno in comune il fatto di avere ascoltato per tutta la loro vita frasi come quelle che loro hanno appena pronunciato. Non solo, dico che se proprio in quel momento una ragazza lesbica e un ragazzo gay stanno cercando di capire la propria affettività, con quegli atteggiamenti e con quelle parole non solo non li aiutiamo ma li feriamo profondamente».

Che fare? «I Pride, gli interventi formativi ed educativi, le politiche sociali hanno senso solo se sono un'aggiunta allo strumento educativo e di trasformazione più dirompente e cioè alle nostre relazioni quotidiane. Ogni volta che lasciamo cadere un'espressione, un gesto, un atteggiamento sessista e omo-trans fobico stiamo legittimando quel sistema culturale che li ha prodotti e riprodotti», conclude Cappotto. E Angela Infante: «Dobbiamo parlare del coming out in forma strutturale. Non è questione né di legge né di emergenza. Manca il dialogo genitori-figli, i genitori sono diventati i cosiddetti migliori amici dei figli e questo vanifica il loro ruolo». Sfugge infatti che le famiglie, quando va bene, tendono a «tollerare» l'eccezione del figlio o della figlia gay, laddove se tra parenti c'è una persona omosessuale o trans tutto il nucleo è in trasformazione.

Conclude Infante: «Ci sono modalità precise per affrontare e sostenere un percorso di accoglienza. Ma la famiglia oggi è completamente sproveduta».

Cercando Verdi in punta di piedi

È Renato Zanella a firmare il balletto «Cercando Verdi» che il 15 e il 16 agosto debutta al Teatro Romano di Verona, nell'ambito della rassegna Estate Teatrale Veronese 2013. Étoile ospite il primo ballerino dello Staatsballett di Berlino il russo Mikhail Kaniskin, accanto ai primi ballerini e solisti areniani.

